

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA

*Studi e testi*

4



# La filologia in Italia nel Rinascimento

a cura di

Carlo Caruso ed Emilio Russo



ROMA 2018

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA



Studi e testi

4

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA  
*Studi e testi*

*Direttore*

Rosanna Pettinelli

*Comitato scientifico*

Savio Collegio dell'Arcadia: Rosanna Pettinelli, custode generale, Rino Avesani, procuratore, Maurizio Dardano, Nicola Longo, Francesco Sabatini, Luca Serianni, consiglieri, Riccardo Gualdo, segretario, Eugenio Ragni, tesoriere, Fiammetta Terlizzi, direttrice della Biblioteca Angelica

Albert Russell Ascoli, Maurizio Campanelli, Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, María de las Nieves Muñoz Muñoz, Manlio Pastore Stocchi, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

*Redattore editoriale*

Pietro Petteruti Pellegrino

*«Studi e testi» è una collana con revisione paritaria*

*«Studi e testi» is a Peer-Reviewed Series*

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA

*Studi e testi*

4



# La filologia in Italia nel Rinascimento

a cura di

Carlo Caruso ed Emilio Russo



ROMA 2018

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: febbraio 2018

ISBN 978-88-9359-157-7

eISBN 978-88-9359-158-4

Il volume è stato pubblicato con il contributo di  
“Sapienza” Università degli studi di Roma,  
Dipartimento di Studi greco-latini, italiani, scenico-musicali

© Accademia dell’Arcadia, 2018

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata  
Ogni riproduzione che eviti l’acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

*Tutti i diritti riservati*

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50

e-mail: redazione@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

## INDICE

<i>Introduzione</i> .....	VII
CARLO VECCE <i>Leonardo filologo? In margine al Codice Trivulziano</i> .....	1
ALESSIO DECARIA <i>Poeti, copisti e filologi tra Quattro e Cinquecento</i> .....	19
ANNALISA CIPOLLONE <i>Parole tra parentesi</i> .....	37
LINO LEONARDI <i>Guittone nella Giuntina del 1527</i> .....	61
CLAUDIO VELA <i>Poesia del Duecento nel primo Cinquecento: istruzioni per l'uso</i> .....	83
MARTIN McLAUGHLIN <i>Un petrarchista legge la Commedia: il Dante postillato di Giovanni Brevio</i> .....	101
OSCAR SCHIAVONE <i>Luca Martini filologo dantesco: collazioni, annotazioni e committenze (1543-1551)</i> .....	117
TOMMASO SALVATORE – PAOLA VECCHI GALLI <i>Ex originali libro. Schede sul Canzoniere Casanatense</i> .....	133
MATTEO MOTOLESE <i>Lingua d'autore nel Cinquecento. Storicizzazione, codificazione, idealizzazione</i> .....	167

CARLO CARUSO <i>Boccaccio anni Venti: Andrea Calvo, Hieronimo Claricio, Tizzone Gaetano da Pofi</i> .....	177
MARCO DORIGATTI <i>Momenti della filologia ariostesca nel Cinquecento</i> .....	193
CLAUDIA BERRA <i>Giovanni Della Casa umanista e filologo</i> .....	217
PAOLA MORENO <i>Filologia d'autore, filologia della copia e per il testo a stampa. La battaglia della Ghiaradadda e i suoi effetti nella Storia d'Italia di Francesco Guicciardini</i> .....	239
DARIO BRANCATO <i>Filologia di (e per) Cosimo I: la revisione della Storia fiorentina di Benedetto Varchi</i> .....	257
PAOLO PROCACCIOLI <i>Filologia epistolare del medio Cinquecento. La lettera tra pratica individuale e teorizzazione</i> .....	275
EMILIO RUSSO <i>La prima filologia tassiana, tra recupero e arbitrio</i> .....	293
LUCA D'ONGHIA <i>Primordi della filologia dialettale</i> .....	311
RICCARDO DRUSI <i>La filologia di Vincenzio Borghini</i> .....	327
VERONICA RICOTTA – GIULIO VACCARO <i>«Riveduti con più testi a penna». La filologia di Bastiano de' Rossi</i> .....	343
PAOLO TROVATO <i>Qualche appunto sulla filologia della prima Crusca</i> .....	361
PAOLA ITALIA <i>Alle origini della filologia d'autore. L'edizione del "Codice degli abbozzi" di Federico Ubaldini</i> .....	379
<i>Indice dei manoscritti e degli esemplari a stampa</i> .....	399
<i>Indice dei nomi</i> .....	405



CLAUDIA BERRA

## GIOVANNI DELLA CASA UMANISTA E FILOLOGO

Nell'*Enciclopedia Dantesca*, la voce *Della Casa, Giovanni* stigmatizza l'autore come «sprovvéduto filologo e ancor più sprovvéduto nell'informazione storica e linguistica»<sup>1</sup>. Questa patente sfortunata viene, come ormai si sa, dalle citazioni di Dante nel *Galateo*, alcune certamente irriverenti, che furono fraintese nella loro natura ironica dai primi lettori e suscitavano nel Cinque e nel Seicento il contrattacco dell'Accademia fiorentina, ferita nell'orgoglio campanilistico; sullo sfondo, per di più, dei travagliati rapporti fra il Casa, la madrepatria e i Medici, del suo appoggio al fuoriuscitismo, della sua militanza antispagnola e antimedicéa, che era stata particolarmente attiva negli ultimi anni, quando egli era a capo della segreteria di papa Paolo IV Carafa<sup>2</sup>. La voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, pubblicata da Claudio Mutini nel 1988, ripercorre accuratamente vita, studi e opere, ma è ancora fondata sull'erudizione tradizionale e ignara di opere allora più recenti (come gli importanti lavori di Santosuoso usciti alla fine degli anni Settanta) e dei manoscritti autoriali nel frattempo arrivati alla Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV); cosicché non riprende il giudizio sprezzante dell'*Enciclopedia Dantesca*, ma nemmeno lo confuta<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> M. MESSINA, *Della Casa, Giovanni*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1985<sup>2</sup>, vol. II, p. 350.

<sup>2</sup> Per la questione delle critiche a Dante nel *Galateo*, rimando al mio *Il Galateo "fatto per scherzo"*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, a cura di G. Barbarisi, C. Berra, Milano, Cisalpino, 1997, pp. 271-336, con bibliografia, cui si aggiunga A. ANDREONI, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, ETS, 2012, in part. il cap. VI, *La questione della poesia dantesca*. Particolare la posizione del grande (e non accademico) Borghini; per il suo interesse verso la lingua, gli studi, le opinioni dell'accasiani si veda V. BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, edizione critica a cura di R. Drusi, Firenze, presso l'Accademia, 2001, *ad indicem*; Vincenzio Borghini. *Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002, *ad indicem*.

<sup>3</sup> C. MUTINI, *Della Casa, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XXXVI, 1988, pp. 699-719.

Negli ultimi venticinque anni molto è cambiato negli studi dellacasiani. Da quando la BAV ha acquistato dalla famiglia Ricci Parracciani le carte dell'autore, la ristabilita accessibilità di migliaia di pagine manoscritte ha portato a una fioritura di studi – ancora in corso – sullo scrittore, sull'ecclesiastico e sull'uomo di cultura, che hanno rivelato un umanista finissimo<sup>4</sup>. Il mio intervento vorrebbe approfittare di questo importante convegno per tracciare un primo e provvisorio bilancio della cultura umanistico-filologica del nostro Monsignore.

Eviterò, voglio assicurare, le polemiche filologiche che imperversarono a cavallo del nuovo millennio; i dibattiti sono stati utili nei risvolti metodologici, al di là delle singole posizioni, e hanno dimostrato chiaramente che, in mancanza di prove oggettive, è inutile accanirsi sulla discussione del singolo dato, sempre infinitamente oppugnabile; mentre è più produttivo affrontare il problema dei molti non finiti dell'autore cercando gli elementi che facciano sistema e valutando con attenzione i fattori materiali (per esempio filigrane, fenomenologie di copia, numerazione dei fascicoli) dai quali in più di un caso stanno emergendo indicazioni preziose e determinanti.

Della Casa scelse, sui trent'anni, la carriera politica curiale, avendo, però, abbandonato gli studi giuridici cui era stato avviato<sup>5</sup>; noto e celebrato fin dalla giovinezza per l'impegno e il talento negli *studia humanitatis*<sup>6</sup>, continuò con passione, pur nelle sue sregolatezze, a chinarsi sulle carte in ogni momento libero, anche perché, nell'ambiente e nella cultura farnesiani cui egli appartenne, secondo la tendenza del secolo ma in modo ancor più spiccato, pratica e fama letteraria erano parte della vita sociale e del concreto e spendibile prestigio dei singoli<sup>7</sup>.

Sulla formazione e gli studi dell'autore poco sappiamo, come si constata dal vecchio ma insostituibile lavoro di Campana e dai più recenti di

<sup>4</sup> Per la storia e bibliografia dei manoscritti dellacasiani citati qui e in seguito cfr. C. BERRA, *Giovanni Della Casa*, in *Autografi dei letterati italiani*, dir. da M. Motolese ed E. Russo, *Il Cinquecento*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, con la consulenza paleografica di A. Ciaralli, vol. III, Roma, Salerno Editrice, i.c.s.; per un orientamento attuale sull'autore si vedano gli atti di tre convegni importanti: oltre al già citato *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, *Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 2006, e *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore. Atti del Convegno di Firenze-Borgo san Lorenzo, 20-22 novembre 2003*, a cura di S. Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.

<sup>5</sup> Una rapida ma incisiva lettura della carriera politica dellacasiana in G. BRUNELLI, *Giovanni Della Casa: l'esperienza in corte a Roma*, in *Giovanni Della Casa*, pp. 155-168.

<sup>6</sup> Si vedano le testimonianze più rilevanti per il periodo giovanile (Mauro, Bernardo Tasso) in I. PANTANI, *Le corrispondenze poetiche di Giovanni Della Casa*, in *Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario*, pp. 241-287.

<sup>7</sup> Cfr. G. FORNI, *Pluralità del petrarchismo*, Pisa, Pacini, 2011, pp. 139-163.

Santosuosso e Scarpati, ma anche secondo i risultati delle ultime ricerche di Russo, Tarsi e Manzocchi<sup>8</sup>. È possibile che egli abbia studiato a Bologna, secondo la dichiarazione del carne *Ad Germanos*, perché bolognesi, di nascita o di studi, risultano tutti i suoi amici di gioventù (Lodovico Beccadelli, Giovanni Agostino Fanti, Carlo Gualteruzzi), e perché le sue lettere più antiche, del 1525, sono inviate dalla Badia di san Fabiano in val Lavino, possesso dei Beccadelli. Se così fosse, egli poté respirare la cultura della città “crocevia”, sede di una solida scuola umanistica: in particolare, probabilmente ascoltò Romolo Amaseo, che poi frequentò nell’*entourage* farnesiano<sup>9</sup>. Dalle lettere di questi primi anni sappiamo che Della Casa, più agiato, finanziò almeno in parte a Gualteruzzi l’impresa filologicamente importante della stampa del *Novellino*, che uscì *ad esortazione di Pietro Bembo*, come recita il frontespizio, nell’agosto del 1525<sup>10</sup>. La biografia beccadelliana di Antonio Giganti attesta che fra il 1526 e il ’27 Beccadelli e Della Casa trascorsero ben diciassette mesi nella villa di quest’ultimo a Pian del Mugello, adducendo con i parenti la preparazione degli esami giuridici, in realtà dedicandosi a un intenso studio dei classici, Cicerone soprattutto. Non si trattò di una bravata giovanile; i protagonisti, nella maturità, considerarono quell’episodio fondamentale per la propria formazione: Lodovico vi attribuiva «in grandissima parte quel profitto, che nelle lettere d’umanità fatto havea»<sup>11</sup>, Giovanni ammetteva nel 1544 «quanto giovò a me quel

<sup>8</sup> Cfr. L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, «Studi storici», XVI, 1907, pp. 3-84, 247-269, 349-580; XVII, 1908, pp. 145-282, 381-606; XVIII, 1909, pp. 325-513 (d’ora in poi citato con l’anno e il numero di pagina); A. SANTOSUOSSO, *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma, Bulzoni, 1979; C. SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa, dal ‘De officiis’ al ‘Galateo’*, in ID., *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 126-155; E. RUSSO, 1535-1556: *Beccadelli, Della Casa, Florimonte*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di E. Bellini, M. T. Girardi, U. Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 274-297; M. C. TARSÌ, *Beccadelli e Della Casa alla scuola di Bembo*, «Aevum», LXXXVII, 2013, pp. 759-781; la tesi dottorale di M. MANZOCCHI, *La giovinezza di un intellettuale. Giovanni della Casa dalla prima formazione al 1537*, preparata all’Università di Losanna sotto la guida del prof. Simone Albonico.

<sup>9</sup> Sulla cultura bolognese fra Quattro e Cinquecento vd. A. SEVERI, *Filippo Beroaldo il Vecchio, un maestro per l’Europa*, Bologna, il Mulino, 2015. Sull’Amaseo cfr. la voce (a cura di R. Avesani) in DBI, vol. II, 1960, pp. 660-666; G. BILLANOVICH – G. FRASSO, *Amaseiana*, «Italia medioevale e umanistica», XXII, 1979, pp. 531-545.

<sup>10</sup> CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa*, 1907, p. 32. La lettera del 27 luglio 1525 è ora pubblicata in *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, a cura di O. Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986, nr. 1.

<sup>11</sup> CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa*, 1907, p. 34.

poco studio di Mugello»<sup>12</sup>, e certo lo dimostrò conquistandosi larga fama di scrittore ciceroniano. I due si volsero poi al greco: sempre per testimonianza di Giganti li ritroviamo nel 1528 con Cosimo Gheri e altri, intenti allo studio dei classici soprattutto greci, verosimilmente alla scuola dei grandi maestri, Benedetto Lampridio per esempio, che pur non insegnando allo studio teneva rinomate lezioni su Aristotele e Demostene<sup>13</sup>. Ma in questi anni Padova è anche la città di Bembo e della cultura volgare: fra i maestri con interessi filologici dovremo ricordare almeno Trifone Gabriele, per la cui morte Della Casa scrisse anni dopo due sonetti<sup>14</sup>. Il soggiorno in città si interruppe alla fine del 1529, forse in vista della carriera curiale, ma riprese nell'estate del '31; dal 1530, era conservatore dello studio Gaspare Contarini e vi insegnava greco e latino Lazzaro Bonamico.

Negli anni successivi, l'autore visse a Roma per sua ammissione «alla libera» (lettera a C. Gheri, 2 marzo 1536)<sup>15</sup> frequentando l'accademia dei Vignaiuoli e dedicandosi da par suo – cioè con talento e piglio innovativo – al genere in voga della poesia burlesca<sup>16</sup>. In effetti, pur rammaricandosi per la discontinuità<sup>17</sup>, l'autore leggeva l'*Etica* di Aristotele addirittura «su per i tetti», come dichiara nella lettera al Gheri ora citata; e non solo l'*Etica*, visto che una meno nota letterina a Beccadelli, del '33, conservata alla Palatina di Parma, discuteva con termini tecnici un sillogismo in greco, probabilmente un *exemplum* proposto dall'interlocutore, facendo riferimento agli *Analytica posteriora*

<sup>12</sup> Lettera a Ludovico Beccadelli, Venezia 5 giugno 1544: G. DELLA CASA, *Opere*, Napoli, s.e., 1733, vol. IV, p. 25.

<sup>13</sup> Sul Lampridio, cfr. la voce relativa (a cura di S. Benedetti), in DBI, vol. LXIII, 2004, pp. 266-269, con bibliografia; sebbene manchino testimonianze dirette del discepolato di Della Casa presso di lui, abbiamo sue lettere a Beccadelli e Gheri, che si leggono in A. ONORATO, *Un umanista cremonese del primo Cinquecento: Giovanni Benedetto Lampridio*, «Studi umanistici», I, 1990, pp. 115-179: 164-173; lo stesso Della Casa lo saluta nelle proprie lettere (cfr. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa*, 1907, p. 38).

<sup>14</sup> Su Trifone Gabriele la bibliografia è ormai estesa; si veda la voce relativa (a cura di L. Fortini) in DBI, vol. LI, 1998, pp. 44-47, e D. DALMAS, *Dante nella crisi religiosa del Cinquecento italiano: da Trifone Gabriele a Lodovico Castelvetro*, Manziana, Vecchiarelli, 2005.

<sup>15</sup> CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa*, 1907, pp. 69-70.

<sup>16</sup> Sui capitoli, cfr. A. CORSARO, *Giovanni Della Casa poeta comico*, in *Per Giovanni Della Casa*, pp. 123-178; e A. MASINI, *La lingua dei capitoli*, ivi, pp. 179-206.

<sup>17</sup> «Io studio pochissimo, sì per la molestia de' miei, sì per la stagione, sì perché io ho pur per soddisfare alli miei ed accomodarmi al mondo più ch'io non voglio, preso alcune amicizie, sì che insomma non fo studio che rilievi» (a Ludovico Beccadelli, a Padova, 8 luglio 1532), CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa*, 1907, p. 44.

(che, ricorderemo, Beccadelli commentò)<sup>18</sup> in un miscuglio di italiano per la lettera, latino e greco per il testo tecnico che poi rimarrà peculiare dei suoi appunti di studio sui classici<sup>19</sup>.

In questi anni, entro il '37, poiché l'autografo (BNCF Magl. XXI, 111) è datato appunto al 5 marzo di quell'anno, cade la composizione dell'*An uxor sit ducenda*<sup>20</sup>, nel quale il problema è sviscerato con acribia erudita, rintracciando tutti i precedenti del motivo misogino negli antichi<sup>21</sup>: dall'autografo appare un metodo sicuro di marca umanistica, che annota a margine o in fogli a latere lunghe liste di fonti e di riscontri tematici e/o formali; le *auctoritates* sembrano essere per lo più classici: Aristotele (*Etica, Oeconomica, Politica*), Senofonte, Platone (*Repubblica e Leggi*), Plutarco (*Se si debba prender moglie*), Eliodoro<sup>22</sup>.

Ma si dovranno rilevare anche gli elementi di novità di un impegno tanto scoperto, dissimulato dietro l'etichetta della *quaestio lepidissima* e la venatura comica: da un lato il rapporto tra uomo e donna è trattato anche dal punto di vista aristotelico, come un forma particolare di amicizia, di rapporto sociale, cosa che apparenta questo trattato al più maturo *De officiis*<sup>23</sup>; dall'altro, suscita quesiti il fatto che Della Casa, mentre viveva a Roma, abbia ambientato a Venezia l'operetta; certo, potrebbe trattarsi di una proiezione verso l'ambiente padovano-veneto a lui caro<sup>24</sup>; ma la cornice lagunare sembra anche connessa – come ha suggerito Pissavino nella sua lettura *politica* – alla riflessione fiorentina sullo stato veneziano (si pensi al *Libro de la Republica de Vinitiani* di Donato Giannotti, del '26)<sup>25</sup> e, d'altra parte,

<sup>18</sup> *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Ludovico Beccadelli*, Tomo I, parte I, Bologna, Istituto delle Scienze, 1797, p. 67.

<sup>19</sup> Parma, Biblioteca Palatina, Fondo Lucca, cass. 1 (A-C), autografa; già segnalata da Kristeller (*Iter italicum*, II, p. 39b). Ringrazio la collega M. C. Tarsi che mi ha fornito una riproduzione della lettera e Stefano Martinelli Tempesta che l'ha letta e discussa con me.

<sup>20</sup> Sull'*An uxor*, oltre alla datata ma utile introduzione di Enrico Ugo Paoli (G. DELLA CASA, *Se s'abbia da prender moglie*, traduzione di Ugo Enrico Paoli, Firenze, Le Monnier, 1943), si dispone di studi recenti: C. VECCE, *L'An uxor sit ducenda*, in *Per Giovanni Della Casa*, pp. 457-479; P. PISSAVINO, *'An uxor sit ducenda': un'interpretazione politica*, ivi, pp. 469-479; e G. TANTURLI, *Che cos'è l'An uxor sit ducenda*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, pp. 471-486.

<sup>21</sup> Cfr. DELLA CASA, *Se s'abbia da prender moglie*, Prefazione, pp. 9-65, part. p. 57.

<sup>22</sup> VECCE, *L'An uxor sit ducenda*, pp. 463-464.

<sup>23</sup> Per questo aspetto cfr. SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa*.

<sup>24</sup> Vecce (*L'An uxor sit ducenda*, p. 476), seguito da Tanturli (*Che cos'è l'An uxor sit ducenda*, p. 475), ha ipotizzato che il testo, nato come orazione, possa essere stato trasformato in seguito in dialogo, con l'aggiunta della cornice; è un'idea suggestiva, ma non provata da alcun elemento in nostro possesso.

<sup>25</sup> PISSAVINO, *An uxor sit ducenda*, p. 472.

all'*iter* medesimo dell'autore che proprio in quegli anni compiva le sue scelte esistenziali. L'operetta, complessa e ambiziosa, analizza le condizioni fattuali della questione, giungendo a proporre una specializzazione delle funzioni sociali di marca platonica, per cui matrimonio e procreazione, necessari per il popolo, non lo sono per i governanti<sup>26</sup>. Resta, però, il dubbio che l'*An uxor* sia stato abbandonato dall'autore: perché, a quanto risulta a Tanturli tutte le copie esistenti derivano dal Magliabechiano, che appare ancora in uno stadio elaborativo, e perché, misteriosamente, nella corrispondenza, dell'autore o altrui, non c'è alcun cenno allo scritto: forse, ipotizza lo stesso Tanturli, per il potenziale eversivo dell'argomentazione contro il matrimonio, che approda nel finale alla lode socratica dell'amicizia maschile<sup>27</sup>.

Da notare, infine, che appare nell'*An uxor*, per la prima volta, un espediente del quale in seguito Della Casa si servì ripetutamente: l'affidare il discorso a un personaggio, a una «maschera», per renderlo più efficace. In questo caso, il locutore è un anziano e dotto senatore veneziano, che si rivolge a un gruppo di giovani per dissuaderli dal matrimonio. Negli scritti degli anni successivi, quando l'autore si applicò allo studio dell'oratoria antica anche in funzione della propria oratoria diplomatica a Venezia, il "personaggio parlante" compare nella traduzione dell'*Orazione per l'uccisione di Eratostene* di Lisia, messa in bocca inaspettatamente a un veneziano Ermolao Bragadini; poi nell'orazione per la Lega (cfr. *infra*), la cui seconda redazione assume la veste del discorso di un senatore veneziano, proprio come accade nell'*An uxor*, con il conseguente adeguamento all'*ethos* del personaggio. Ma il caso di gran lunga più celebre è quello del *Galateo*, nel quale la maschera ironica del «vecchio idiota» semicolto è parte fondamentale dell'invenzione, perché l'autore abbassa tutto il discorso al livello mediano e in certi punti schiettamente comico della voce parlante; infine, a conferma di una predilezione duratura, anche l'ultima opera scritta da Della Casa, la veemente *Dissertatio* contro Pietro Paolo Vergerio, iniziata a Nervesa ma forse terminata a Roma, è messa in bocca a un italiano convertito al protestantesimo, transfuga al pari del vescovo di Capodistria, con la palese funzione di adottare un filtro rispetto a vicende che toccano l'autore in modo scottante<sup>28</sup>. La tecnica retorica, appresa nel periodo del tirocinio umanistico, poi sperimentata e sedimentata negli anni, diviene quasi un

<sup>26</sup> Ivi, pp. 475-477.

<sup>27</sup> TANTURLI, *Che cos'è l'An uxor sit ducenda*, pp. 479 sgg.

<sup>28</sup> CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa*, 1909, p. 538; ma sulla *Dissertatio* rimando allo studio e all'edizione di Luca Beltrami per le *Opere* (Bompiani), in corso di allestimento, che ho potuto leggere dattiloscritti per cortesia dell'autore.

*habitus* compositivo, ma anche uno strumento raffinato del mestiere: in tutte le ancora poco studiate “istruzioni” diplomatiche dell’ultimo periodo romano, Della Casa è di fatto, un instancabile ed efficace logografo (e anche per questo, sicuramente, venne scelto dai Carafa)<sup>29</sup>. Si tratta dunque di lezione degli antichi potentemente riattivata dall’uso moderno, letterario ma anche politico, ben indicativa di una costante tendenza dell’autore – non per nulla un diplomatico – a scandagliare il punto di vista altrui.

Ma, ritornando agli studi filologici, il BNF II.I.100, un codice miscelaneo che viene dallo scrittoio dell’autore per vie diverse dai manoscritti Vaticani – forse attraverso il culto dellacasiano della Firenze seicentesca<sup>30</sup> – include un fascicolo di *excerpta* da tutta la *Politica* di Aristotele, in ordine alfabetico-tematico (troviamo medicina, ginnastica, storia, logica, fisica, musica, poetica), in una grafia greca minuta e regolare: un indice destinato alla fruizione personale secondo la tendenza a impostare le questioni con attenzione ai rapporti tra gli uomini e a una visione “enciclopedica” della *Politica*; in ambito minimo, vediamo qui già attiva quella congiunzione di metodo filologico e metodo etico che, ben presente nella scuola cinquecentesca, diventa poi il sigillo di questa generazione di metà secolo<sup>31</sup>. I fogli recano la stessa filigrana dell’autografo dell’*An uxor* e sono quindi databili agli stessi anni Trenta<sup>32</sup>.

Manca purtroppo un’indagine sui rapporti tra Della Casa e la madrepatria, sul versante della politica, del fuoriuscitismo in primo luogo, e della cultura; certo molto contarono per la sua formazione anche conoscenze e relazioni a Firenze, dove egli soggiornò ripetutamente negli anni Trenta, per la carica di commissario alle decime e poi per la cura del padre, che mancò nel 1533 o ’34<sup>33</sup>. Tra le amicizie fiorentine primeggia il grande Pier Vettori;

<sup>29</sup> Per la figura del vecchio idiota (che fu segnalata come tratto importante del *Galateo* da A. Di Benedetto) mi permetto di rimandare al mio *Il ‘Galateo’ fatto per scherzo*, con bibliografia, dove individuavo questa tecnica retorica come una delle caratteristiche dell’operetta che meglio rende conto delle sue peculiarità (il che non implica, mi pare, alcuna svalutazione né dei suoi complessi contenuti né della personalità storica del suo autore, ma solo l’assunzione di un punto di vista letterario storicamente motivato nella scienza retorica del tempo, con l’intento di distinguere fra personaggio e autore; cfr. BRUNELLI, *Giovanni Della Casa*, p. 156).

<sup>30</sup> Cfr. BERRA, *Lo zibaldone greco-latino di Giovanni Della Casa: B.N.F. II.I.100*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, pp. 171-231.

<sup>31</sup> Rimando ancora a SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa*, a RUSSO, 1535-1556, e, per un quadro generale, a D. LINES, *Aristotle’s Ethics in the Italian Renaissance (ca. 1300-1650). The Universities and the problem of moral education*, Leiden, Brill, 2002.

<sup>32</sup> Cfr. BERRA, *Giovanni Della Casa*.

<sup>33</sup> R. ZACCARIA, *Della Casa, Pandolfo*, in DBI, XXXVII, 1988, pp. 721-723.

accanto alle lettere a lui rivolte nella maturità, ben note, qualcosa affiora della frequentazione precedente: Della Casa nel 1540 (in una lettera il cui autografo è riemerso di recente) assicura all'amico che, se volesse stabilirsi a Roma, sarebbe in grado di procurargli una sistemazione onorevole e vantaggiosa, anche per avvalersi da vicino della sua dottrina<sup>34</sup>. Nelle lettere tarde troviamo un Casa un po' in soggezione verso il grande filologo, sempre nell'attitudine di scusarsi per la propria poca dottrina e perfettibile scrittura; qui, invece, egli si prospetta quale potenziale protettore politico. E già nel '41 – e poi a Venezia – Della Casa attivamente cercava testi da inviare all'amico filologo<sup>35</sup>. Al *milieu* fiorentino, poi, sembrano rimandare anche gli interessi linguistici dell'autore, come hanno mostrato gli studi di Scarpati e di Silvia Morgana<sup>36</sup>.

Sul crinale fra gli anni Trenta e Quaranta si colloca la stesura di un'opera oggi poco nota, ma per diversi aspetti fondamentale per l'autore e per la cultura farnesiana, e non trascurabile neppure in prospettiva più ampia, il *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*<sup>37</sup>. Scritta in elegantissima prosa latina e sostanziata di sapere classico, essa procurò al Casa nomea di scrittore eccelso, ma è totalmente e audacemente rivolta al presente. Non ne abbiamo autografi, purtroppo: sarebbe stato interessante cogliere sui margini la stratificazione delle fonti, il dialogo intenso e fondante tra retaggio antico e contemporaneità. Presupposto del discorso sono, probabilmente, le corti e in particolare quelle cardinalizie; tuttavia né la corte è menzionata, né viene definito un modello di signore o di cortigiano. Ci si concentra, invece, con un inizio *in medias res* e un vertiginoso *zoom* etico, sul nuovo tipo di rapporto (*necessitudo* è il termine latino più ricorrente) costitutivo della *familia* signorile, che, a differenza dell'amicizia, è fondato sull'utile, quindi sul possesso di ricchezze e potere da parte dei *potentiores*, cui i *tenuiores* si aggregano per migliorare la propria condizione. Per questa relazione non esiste, ammette l'autore, una categoria morale né una parola latina, perché gli antichi avevano, semplicemente, degli schiavi. La definizione di questa mancanza dal punto

<sup>34</sup> *Opere*, V, p. 175; l'originale Torino, Biblioteca Civica, Raccolta di autografi Luigi Nomis di Cossilla, mazzo 13, fasc. 1, sottofasc. 1, cc. 1r-2v (ringrazio per l'aiuto nella ricerca il dott. Alberto Blandin Savoia).

<sup>35</sup> SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa*, pp. 131-132.

<sup>36</sup> Cfr. C. SCARPATI, *Il frammento sulle lingue di Giovanni Della Casa*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di R. Avesani *et alii*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, vol. II, pp. 661-680; S. MORGANA, *Le lingue del Galateo*, in *Per Giovanni Della Casa*, pp. 337-369.

<sup>37</sup> Oltre al già citato Scarpati, si veda P. PISSAVINO, *Il 'De officiis' del Della Casa e alcuni raffronti metodologici*, in «*Familia*» *del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 51-145.



di vista filologico costituisce un programma e una sfida ambiziosa: «Itaque in re nova vetus vocabulum quod usurpemus, nisi quid me forte fallit, non est; novare autem nobis quidem non licet, iis enim haec tractare conamur vocibus, quae multis antea saeculis prope conticuerunt quam haec inventa communio sit»<sup>38</sup>. L'obiettivo è alto: muovendo dagli antichi, innestando sulla riflessione ciceroniana *de officiis* e senecana *de beneficiis* quella aristotelica sulla convivenza civile, sui caratteri e sui comportamenti, definire e regolare lo spazio *moderno* dell'interazione fra signore e sottoposti. Sottile nell'afferrare le ragioni dell'uno e dell'altro, Della Casa sa che il cortigiano (anche quella specie particolare che è il segretario, che si affaccia qui a testimonianza dell'orientamento contemporaneo) soffre sentendosi spesso più colto e più capace del padrone, e il padrone si attende, in cambio dei benefici materiali, non solo servigi pratici e intellettuali, ma anche quello che oggi diremmo un ritorno di immagine; l'uno deve realisticamente deporre l'orgoglio, l'altro deve rispettare la dignità, morale e materiale, dei dipendenti. È significativo che, nell'*iter* dell'autore, dopo la riflessione sul matrimonio segua quella sulle dinamiche, spesso aspre ma basilari, del potere: il *De officiis* fu concepito con acume per un ambiente che aspirava alla trasfigurazione del presente in veste (intesa anche come *habitus* morale) antica e, non a caso, divenne un testo apprezzatissimo nell'*entourage* farnesiano; questo ruolo è confermato dallo splendido esemplare calligrafico della Morgan Library, del 1543, dedicato a Enrico II, che Russo sta pubblicando<sup>39</sup>.

Chierico della Camera Apostolica dal 1537, nel 1544 Della Casa è arcivescovo dell'importante diocesi di Benevento, quindi, nel settembre dello stesso anno, è insignito della nunziatura più prestigiosa, quella di Venezia. Anche nell'impegno intenso e talvolta frustrante dei *negotia*, egli si trova casa appartata a Murano, dove tiene una scuola per i nipoti e i figli degli amici, e ricava tempo per lo studio, che non viene mai abbandonato<sup>40</sup>. Il lavoro sui classici degli anni veneziani appare orientato, come dicevo, soprattutto all'oratoria, certo anche in vista degli interventi presso il governo della Repubblica. Nascono allora le traduzioni dei discorsi di Tucidide – che ancora purtroppo leggiamo nelle edizioni

<sup>38</sup> «(...) laonde non conviene, secondo il mio giudizio, che in una cosa nuova un nome antico usurpiamo, ed il farne un nuovo non ci si concede, perciocché nostra intenzione è di trattare questo soggetto con quelle parole solamente le quali già gran tempo innanzi che questa amicizia ritruovata fosse tralasciate erano» (si cita da *Prose di Giovanni Della Casa e di altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura di A. Di Benedetto, Torino, Utet, 1991<sup>2</sup>).

<sup>39</sup> Cfr. RUSSO, 1535-1556, p. 287.

<sup>40</sup> Cfr. C. BERRA, *Una corrispondenza a tre: Della Casa, Gualteruzzi, Bembo (e tre stanze piacevoli di Della Casa)*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXX, 2013, pp. 552-587.

antiche – con un lavoro che le molte minute conservate mostrano insolitamente prolungato rispetto alla relativa incostanza dell'autore<sup>41</sup>. Anche in queste pagine sono frequenti i rimandi marginali ai classici (Cicerone, ovviamente, ma anche spesso Cesare e talvolta Sallustio) formali e/o contenutistici; tuttavia, le traduzioni sono terreno di consapevole sperimentalismo stilistico. Come riconobbe Vettori nella prefazione ai *Latina Monumenta*, la traduzione rifugge dal mero ciceronanesimo e tenta di riprodurre l'arduo periodo tucidideo rispettandone la struttura e con attenzione alle *res*, con esiti talvolta impervi, ma certamente meditati, a testimonianza di un interesse anche teorico<sup>42</sup>. È interessante, sotto questo aspetto, uno studio dell'autore sulla traduzione ciceroniana del *Timeo* di Platone compreso nel Vat. Lat. 14826, analizzato nella sostanza e nelle implicazioni culturali da Maurizio Campanelli: Della Casa annota in due colonne parallele greco e traduzione latina, soffermandosi con precisione sulle scelte, sulle aggiunte, sulle omissioni di Cicerone. È un esercizio solo apparentemente scolastico, che si colloca in pieno nell'ambito del dibattito cinquecentesco su come tradurre in latino la filosofia greca e in particolare Aristotele, vale a dire quelli che allora erano ritenuti i fondamenti della civiltà e della conoscenza umana: nella polemica con Strebeo, Perionio aveva infatti esortato a leggere con cura proprio la traduzione di Cicerone, per carpirne i segreti<sup>43</sup>. L'interesse per l'*ars vertendi* risulta anche da altri testi minori, che si applicano a generi diversi dell'oratoria: la già ricordata traduzione in volgare della *narratio* dell'orazione *Per l'uccisione di Eratostene*, le osservazioni alla traduzione della II Filippica di Demostene, fatta da altri (al contrario di quanto si riteneva), che auspica una resa non letterale, ma secondo il senso della *frasis*<sup>44</sup>, infine la traduzione del *Menesseno* platonico, nella parte iniziale che contiene l'orazione funebre<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> Vd. M. PADE, *Thucydides*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum. Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, ed. V. Brown, Washington D.C., The Catholic University of America Press, vol. VIII, pp. 103-180: 136-144. Ma cfr. ora M. CENTENARI, *Giovanni Della Casa traduttore di Tucidide. Cultura classica e diplomazia nell'Italia di Carlo V*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli studi storici», XXIX, 2015/2016, i.c.s.

<sup>42</sup> Si vedano le osservazioni in merito in S. ALBONICO, *Approssimazioni all'oratoria del Casa*, in *Per Giovanni Della Casa*, pp. 437-456: 439-440.

<sup>43</sup> Cfr. M. CAMPANELLI, *De quadam verborum collatione a Iohanne Casa parata*, in «Humanistica Lovaniensia», 54, 2005, pp. 189-212.

<sup>44</sup> Cfr. C. BERRA, *Un passo di Lisia tradotto da Giovanni Della Casa*, «Acme», 12, 1996, pp. 165-172 e *Su una traduzione da Demostene attribuita a Giovanni Della Casa*, in *Studi vari di letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Bologna, Cisalpino, 2000, vol. I, pp. 405-415.

<sup>45</sup> Su questa traduzione, non studiata, si veda S. BENEDETTI, *Della Casa panegirista funebre. Sul fragmentum orationis per i caduti nella battaglia di Prevesa*, in *Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario*, pp. 345-381.

Iniziata in questo periodo, ma forse proseguita a Roma dopo la morte di Paolo III, è una composizione interessante, studiata con cura da Stefano Benedetti, ma ancora non edita criticamente: si tratta del frammento di un discorso funebre, probabilmente per i caduti della Prevesa (1538), che venne concepito tempo dopo il fatto, forse nell'ambito di un interessamento per il governo di Venezia come *polis* in qualche modo avvicinabile all'Atene dell'epitafio di Pericle, pure tradotto in quel torno di anni. Le carte della minuta autografa mostrano, come di consueto, un intenso lavoro compositivo e una fitta trama di fonti depositata sui margini: moltissime le citazioni e i rimandi all'oratoria di Cicerone, ma anche gli spunti attuali, sul mito di Venezia (cfr. *infra*) e sulla compagine politica come comunità<sup>46</sup>. Per apprezzare, anche in questo caso, la connessione stretta fra letteratura e vita, si ricorderà che il 26 febbraio 1548 venne ucciso Lorenzino de' Medici, dopo un tentativo di due anni prima che aveva coinvolto lo stesso Della Casa, frequentatore e ospite dei fuoriusciti<sup>47</sup>: cosicché il discorso funebre dedicato a chi si è sacrificato per la patria assumeva inevitabili risonanze nel presente.

Nel 1548-49, rapidamente, l'autore scrisse anche le sue due orazioni politiche in volgare, entrambe profondamente influenzate dalla consuetudine con i classici, realizzazione di «un'oratoria composita, parzialmente demostenica nell'*inventio* e nelle *figurae sententiae* e ciceroniana nelle *figurae elocutionis*», destinate a un certo successo nella nostra tradizione, almeno sotto l'aspetto letterario<sup>48</sup>. Esse, immeritatamente trascurate dalla ricerca novecentesca, stanno in questi anni riconquistando attenzione: è recente un'ottima edizione ad opera di Albonico. La prima, per indurre i veneziani ad aderire alla lega antimperiale, è di fatto una formulazione dottamente e letterariamente ampliata (persino, si ricorderà, in doppia redazione) degli argomenti che il nunzio perorò più volte nel Collegio veneziano. La seconda, rivolta a Carlo V per convincerlo alla restituzione di Piacenza, appoggiava l'idea – invisibile al Papa – di separare Parma e

<sup>46</sup> Cfr. lo studio citato alla nota precedente.

<sup>47</sup> *Medici, Lorenzo de'* (a cura di E. Stumpo), DBI, LXXIII, 2009, pp. 131-134 e S. DALL'AGLIO, *L'assassino del Duca. Esilio e morte di Lorenzino de' Medici*, Firenze, Olschki, 2011.

<sup>48</sup> Sulle orazioni e la relativa bibliografia, si vedano gli importanti interventi di ALBONICO, *Approssimazioni all'oratoria del Casa* (ricco di riscontri con Demostene; la cit. a p. 451); ID., *Un caso dimenticato di filologia d'autore. L'Orazione a Carlo V*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, pp. 513-537; ID., *La prima redazione della 'Orazione scritta a Carlo V' di Giovanni Della Casa*, «Filologia italiana», XII, 2015, pp. 79-120; C. CONTINISIO, «La fiera immagine e lo spaventevole viso della monarchia». Monsignor Giovanni Della Casa e la ragion di stato, in *Giovanni Della Casa*, pp. 169-189; C. GIGANTE, *Un'orazione per i posteri. Della Casa e Carlo V*, ivi, pp. 331-343.

Piacenza dallo stato della Chiesa per farne feudi farnesiani; forse per questo, venne inviata direttamente al cardinale Farnese e non ebbe diffusione pubblica<sup>49</sup>. In questa sede preme ricordare che, benché siano state spesso giudicate come eleganti esercizi retorici o poco più, le orazioni dellacasiane sono radicate nella *Realpolitik* e anzi ne traggono la ragione dell'impegno compositivo, e che l'autore le intraprese (e portò a termine, fatto per lui non scontato) anche per testimoniare o ricordare ai Farnese la caratura culturale del proprio ufficio, certo in vista della sfuggente nomina cardinalizia, in quegli anni perseguita fra conciliaboli epistolari, speranze, promesse e aspre delusioni.

Le speranze dell'autore erano fondate – forse con qualche illusione<sup>50</sup> – anche su un ruolo culturale insigne, nel panorama italiano, sul duplice versante latino e volgare; per la pratica della lirica volgare, eccelsa e degnamente studiata, basterà qui ricordare che negli anni veneziani ferve la relazione, a distanza ma cordiale e affettuosa, col Bembo anziano, e avviene lo scambio di sonetti “a gara” con lui sul ritratto di Elisabetta Querini (che però vede Della Casa, al solito, assai lento, incerto e bisognoso di solleciti), fino all'«investitura» da parte del Cardinale nel celebre sonetto *Casa in cui le virtù han chiaro albergo*<sup>51</sup>.

Prima del 1549 si situa un'altra impresa di notevole impegno anche filologico, benché incompiuta, vale a dire le annotazioni ai primi quattro libri della *Politica* di Aristotele, comprese nelle carte 5r-23v del Vat. Lat. 14825<sup>52</sup>. Come ha indicato Russo, le note presentano una ricca messe di osservazioni contenutistiche, dalla discussione del potere dei più forti alla velata condanna dell'autocrazia, ma muovono innanzitutto e sempre dal testo, con metodo schiettamente umanistico. L'annotazione è compendiosa e saltuaria, poiché si concentra sui passi di difficile interpretazione linguistica o dal contenuto interessante e passibile di discussione: comunque, dal procedimento e dalle citazioni, risulta che l'autore lavorasse con almeno sei-sette libri sul tavolo, commenti

<sup>49</sup> ALBONICO, *Approssimazioni*, pp. 452-454; e più indietro, SANTOSUOSSO, *Vita di Giovanni Della Casa*, pp. 93-105.

<sup>50</sup> Bembo, come vide Dionisotti, era divenuto cardinale per meriti letterari e culturali, come non riuscì al Casa: cfr. C. DIONISOTTI, *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Torino, Einaudi, 2002, p. 65 e BRUNELLI, *Giovanni Della Casa*.

<sup>51</sup> Cfr. almeno le edizioni delle *Rime* ad opera del compianto G. Tanturli (Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 2001) e di S. Carrai (Milano, Mimesis, 2014<sup>2</sup>, I edizione 2003), con bibliografia. Per l'amicizia e lo scambio poetico con Bembo, rimando da ultimo al mio *Una corrispondenza a tre*, con bibliografia.

<sup>52</sup> Si tratta del primo ms. della serie dellacasiana, il più celebre e studiato perché include, tra l'altro, il *Galateo*. Per la descrizione, cfr. E. SCARPA, *Appunti per l'edizione critica del 'Galateo'*, «Filologia e critica», VI, 1981, pp. 189-258: 196-201.

e traduzioni più e meno recenti (fra le quali Perion, d'Estrebay, Sepulveda), anche manoscritti antichi che si era procurato a Venezia. Frequenti i rimandi a Platone, alle altre opere di Aristotele, a Cicerone. La risoluzione dei passi difficili passa per la collazione testuale quando è possibile, quasi sempre per il confronto delle interpretazioni, talvolta, secondo l'abitudine della filologia coeva, per la congettura. Gli appunti vennero interrotti l'11 novembre 1549, alla notizia della morte di Paolo III, per il soverchiare di altre preoccupazioni<sup>53</sup> e per il venir meno della prospettiva politico-carriéristica che, almeno in parte, poteva aver consigliato quella laboriosa rilettura. Ma Della Casa sembra, per una volta, sufficientemente convinto del proprio lavoro, tanto da inviarlo nel gennaio del 1551 a Vettori, il quale lo ringraziava nella dedica alla sua edizione della *Politica* l'anno successivo<sup>54</sup>. Nella lunga e «umanissima» (Scarpati) lettera, alle canoniche alte lodi di ingegno e cultura si affiancano motivi più personali e specifici, quali il ricordo malinconico della mancata nomina cardinalizia del dedicatario, ma anche la celebrazione della sua fama letteraria in latino e volgare, e l'esortazione a vincere le sofferenze della gotta con la forza d'animo: cosicché l'epistola si configura come un lavorato ritratto forse anche volto a riproporre Della Casa all'attenzione della Curia.

A una prima valutazione effettuata sulla mia trascrizione, risulta che Vettori, al di là delle lodi dovute, abbia veramente utilizzato gli appunti di Della Casa anni dopo, per la grande edizione commentata uscita presso i Giunti nel 1576<sup>55</sup>, trascogliendo, come è ovvio, quanto gli servisse: soprattutto, quindi, i riscontri con luoghi dello stesso Aristotele o di altri autori e alcune opzioni esegetiche. Si veda la discussione dell'acasiana dell'esempio di Talete di Mileto (*Pol.*, 1259a, 5-21), capace di rendere la sua dottrina fonte di guadagno, assai vicina al commento di Vettori:

103: ἀρραβῶνας διαδοῦναι τῶν ἐλαιουργίων non oleum emit nisi quod me fallit, sed elaeurgia conduxit Thales, id quod magis quadrat; nam vix verisimile est paucos nummos ad tantum olei arras satis fuisse, neque vero extitissent [sic] olei emptores plurimi in tam magna copia neque improvise in re non subita, ut enim solus Thales

<sup>53</sup> Sull'ultima pagina, Della Casa annotò la notizia della morte di Paolo III (10 novembre 1549): cfr. SCARPA, *Appunti per l'edizione critica del 'Galateo'*, p. 197; ma già nelle carte precedenti si affacciavano note in cui l'autore si diceva turbato (cfr. E. RUSSO, *Aristotele «per esercizio»*. Su *Della Casa e la 'Politica'*, in *Giovanni Della Casa*, p. 312).

<sup>54</sup> SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa, dal 'De officiis' al 'Galateo'*, pp. 133-134.

<sup>55</sup> *Aristotelis de optimo statu reipublicae libri octo*, Firenze, Giunti, 1552. Per un primo orientamento, cfr. G. BESSO – B. GUAGLIUMI – F. PEZZOLI, *Accademia e politica attiva: le edizioni, le traduzioni e i commenti della 'Politica' di Aristotele in Italia nei sec. XV-XVI*, «Res publica literarum», Suplemento monográfico *Tradición clásica y universidad*, 30, 2007, pp. 3-22.

olei ubertatem fore per hiemem animadverterit, pendente tamen iam plurima olea multo ante maturitatem, omnibus suspicare licuit fore magnam olei vim; tum verbum illum: “mercede conduxit itemque locavit” oleae non convenit, torculariis congruit ut maxime. At Cicero aliter historiam narrat, nempe qui aliter ipse quoque ab alio traditam fortasse acceperit<sup>56</sup>.

Thaletis callidum consilium quale fuerit exponit accurate, quod facit quoque Laertius in vita ipsius. Sed etiam M. Cicero idem narrat in primo libro de divinatione, qui tamen in hoc dissentit a nostro auctore, ne dicam ipsum peccare in eo exponendo; commemorat enim Thalen omnem oleam, antequam florere coepisset, in agro Milesio coemisse, cum Aristoteles velit ipsum, non omnem oleam emisse, sed cuncta torcularia conduxisse: appellat enim ἐλαιουργία, quae sine dubitatione sunt ea, quae dixi: non potuit autem Thales, cum pauper foret, parva pecunia, quam nactus erat, omnem oleam emere; verisimiliusque est ipsum fecisse, quod noster narrat, multis de causis consilio eidem aptum. Vidit quoque dissentire in huius rei narratione inter se Graecum et Latinum auctorem Io. Genesius, existimavitque et ipse verius, quod factum fuit, tradere summum philosophum, cum scientia siderum praesensisset ubertatem olearum futuram, non poterant autem oleas stringere agricolae, nisi ab eo usum torculariorum emissent. Locatis igitur illis qua pecunia voluit, repente magnam vim nummorum coegit<sup>57</sup>.

Oppure, il dettaglio dell’interpretazione di un’immagine, in questo caso il peso che fa pendere la bilancia (*Pol.* 1261a 27):

ὥσπερ ἄν εἰ καὶ σταθμὸς ut si pondera propenderent; omnino similitudo obscurior; ego ita interpretor ut σταθμὸς pondera, quod nunc appellatur il romano o il peso, intelligam; ac quemadmodum si pondera deprimant, id est enim πλεῖον ἐλκύση, in alteram lancem addendum est, ex eadem re, quam appendimus, sic ubi civitas minor a maiori opprimitur societates eiusdem generis addendae sunt ut ea paribus librata ponderibus nihil dependat<sup>58</sup>.

Planius autem facere hoc volens, utitur simili. Quemadmodum inquit onus maius, eiusdem etiam rei, magis lancem deprimat; ita enim locus accipiendus, non ut quidam fecerunt, qui in hoc lapsi sunt; ἔλκειν enim valet quod dixi: facereque demum ut lanx altera deorsum feratur<sup>59</sup>.

Terminata la nunziatura veneziana, l’autore si spostò a Roma e poi, nel ’51, scelse di ritornare a Venezia, dove era stato nominato nunzio apostolico

<sup>56</sup> Vat. Lat. 14825, c. 10r. Il passo è tormentato da correzioni e cancellature (che non riproduco qui) e risulta sconnesso nella sintassi (e vd. Russo, *Aristotele «per esercizio»*).

<sup>57</sup> *Petri Victorii commentarii in viii libros Aristotelis De optimo statu civitatis*, Firenze, Giunti, 1576, c. 61.

<sup>58</sup> Vat. Lat. 14825, c. 12v.

<sup>59</sup> *Petri Victorii commentarii*, c. 78.

l'amico e corrispondente di sempre Ludovico Beccadelli. Il desiderio di avvicinarsi alla Signoria come privato cittadino e letterato è all'origine della *Petri Bembi vita* (scritta fra la seconda metà del '50 e l'inizio del '52), tramandata in due redazioni manoscritte, entrambe con correzioni autografe ma non finite (Vat. Lat. 14825, cc. 121r-136v e Chig. O. VI. 80, cc. 47r-63v), poi edita da Vettori nei *Latina Monumenta*<sup>60</sup>. Come ha visto Carrai, la biografia giunge a una lucida collocazione in prospettiva storico-letteraria dell'esperienza di Bembo, celebrato come autore di una «poderosa rinascita dello stile» in campo sia latino sia volgare, in opposizione alla decadenza quattrocentesca<sup>61</sup>, ma non manca di risvolti latamente autobiografici, nei passi in cui Della Casa, parlando del ritiro a Padova di Bembo dopo gli anni al servizio di Leone X, loda l'*otium* letterario contrapponendolo all'ambizione, falsità e inanità della vita pubblica, certamente dando voce anche al proprio stato d'animo dopo la morte di Paolo III. Si veda esemplarmente qualche riga cassata sulle pagine del Chigiano O. VI. 80; constatando l'impossibilità per i forestieri a Venezia di partecipare al governo, l'autore esortava se stesso e gli altri a coltivare le lettere, evitando le simulazione e le adulazioni dei falsi amici:

neque tot sapientissimorum amicissimorumque hominum, Socratis, Platonis, Aristotelis, Ciceronis aliorumque multorum fidelissimas praeceptiones prodamus neque eas cum levium atque inanium hominum simulationibus, assentationibus ac falsis fucatisque amicitiiis commutemus<sup>62</sup>.

Al desiderio di avvicinarsi alla Serenissima risale anche l'incompleta orazione in lode di Venezia. Nella stesura, in uno stile più copioso di quello delle orazioni politiche, Della Casa utilizza tutti i *topoi* della mitologia venezianista, tenendo presente la letteratura umanistica e la tradizione delle orazioni in latino per l'insediamento dei dogi, ma soprattutto le risorse dell'epidittica classica, con l'intento di dare una grande *laudatio urbis*

<sup>60</sup> Dopo lo studio di A. SOLE, *La 'Bembi vita' di Giovanni Della Casa*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXIII, 1996, pp. 161-209, si vedano i lavori, fondati sui manoscritti, di S. CARRAI, *Appunti sulla tradizione della 'Petri Bembi vita' di Giovanni Della Casa*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, a cura di V. Fera, A. Guida, Messina, Università degli Studi di Messina – Biblioteca Medicea Laurenziana, 1999, pp. 235-251; ID., *Della Casa biografo di Bembo*, in *Per Giovanni Della Casa*, pp. 419-435.

<sup>61</sup> CARRAI, *Della Casa biografo di Bembo*, p. 432; F. BAUSI, *I carmi latini di Giovanni Della Casa e la poesia umanistica fra Quattro e Cinquecento*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, pp. 233-258: 239, rileva come la presa di distanza nella *Vita Bembi* dalla letteratura quattrocentesca (Pontano, ma lo stesso Poliziano) si rifletta nelle scelte stilistiche dei carmi (cfr. *infra*).

<sup>62</sup> CARRAI, *Appunti sulla tradizione*, p. 245.

*Venetae* in volgare, che ancora non esisteva. Anche in questo caso, le fonti si depositano sui vivagni della tormentata minuta: Cicerone, Aristotele e Platone (*Repubblica* e *Leggi*), perché – accanto all’impegno nella scrittura – Della Casa curò, per quanto si può vedere, anche l’aspetto ideologico della lode, accedendo all’idea che la costituzione veneziana fosse una costituzione mista secondo appunto i dettami platonici<sup>63</sup>.

Accantonate per allora le ambizioni curiali, si aprì per l’autore un periodo di serenità e di studi finalmente assidui e produttivi, fra la laguna e l’abbazia di Nervesa. Le notizie sul lavoro di questo periodo vengono per la maggior parte dalla corrispondenza con Piero Vettori; morto Bembo nel 1547, Beccadelli impegnato nella nunziatura, Gualteruzzi preoccupato per le questioni familiari e per la complessa gestione dell’eredità bembiana, Vettori divenne l’interlocutore privilegiato degli ultimi anni, soprattutto per l’attività intellettuale. Della Casa cerca codici per lui, discute passi controversi, dibatte questioni di filologia e di lettura morale dei testi classici: purtroppo, pur dopo molti rilievi anche importanti sparsi nella bibliografia e l’accurata edizione delle lettere ad opera di Eliana Carrara, ancora manca uno studio complessivo sui rapporti fra i due<sup>64</sup>.

Nell’ottica che ci interessa, a questo periodo risale un vero e proprio zibaldone umanistico, l’unico del genere nel *corpus* degli autografi, compreso nel già citato ms. BNCF II.I.100. Il termine *post quem* si ricava da una citazione, nelle prime carte, delle *Variae lectiones* vettoriane, che il Casa ricevette dall’amico nel settembre 1553. Sull’abbrivio di quella lettura, l’autore allestisce nella prima parte una propria raccolta di *variae lectiones*, assai dotte, nelle quali hanno parte preponderante Aristotele e Cicerone, ma compaiono anche Strabone e Galeno, Menandro, Terenzio, Plauto, Orazio e Lucrezio. La seconda parte, invece, è una annotazione sistematica dei primi tre *Moralia* plutarchei dedicati all’educazione, con peculiare attenzione agli aspetti pedagogici, sociali, alle virtù e al comportamento, come testimonia la lista dei *notabilia*. Come ho argomentato altrove, lo zibaldone è del massimo interesse per la definizione della vasta cultura classica e del metodo della-casiano: vi è ben presente, fra l’altro, la tendenza alla lettura morale della

<sup>63</sup> Cfr. C. BERRA, *L’orazione in lode di Venezia di Giovanni Della Casa*, «Acme. Annali della facoltà di lettere e filosofia dell’Università degli Studi di Milano», L, 1997, pp. 109-157, con edizione.

<sup>64</sup> Si ricordino almeno S. CARRAI, *Per la cronologia di alcune lettere del Casa al Vettori*, «Rinascimento», XXV, 1985, pp. 293-296; SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa*; E. CARRARA, *Il carteggio in volgare di Giovanni Della Casa con Piero Vettori*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, pp. 125-170.



tragedia greca; essa, che è stata rilevata da Parenti nei carmi latini come un tratto originale dell'ultimo Casa, può senz'altro risalire a Plutarco e alla sua epoca, ma già in questi appunti viene estesa e approfondita in modo significativo. Lo zibaldone poté essere impiegato per diverse scritture di questo periodo (cfr. *infra* per la vita di Contarini); fu sicuramente fonte del *Galateo* (per esempio per l'aneddoto del "regolo" di Policleteo, che proviene dal *De sententiis Hyppocratis et Platonis* di Galeno), al punto da far sospettare che l'autore fosse tornato ai testi chiave della *paideia* rinascimentale proprio in vista del suo trattato. Il termine *a quo* del *Galateo*, come è noto, si colloca nel 1551 per la menzione della morte di Ubaldino Bandinelli; ma forse si può pensare a una datazione anche posteriore, quantomeno con una fase di lavoro intensa dopo il settembre '53 che vide l'inizio di questi appunti<sup>65</sup>.

Del trattatello, come dicevo, si è molto discusso, e non intendo qui tornarvi; tuttavia, il suo rilievo nella cultura europea e la sua importanza per l'immagine di Della Casa, che a tutt'oggi ne dipende, inducono a richiamare pochi punti relativi al nostro tema: che il sostrato onnipresente dell'opera è una ricca e profonda cultura classica e volgare, letteraria e filosofica; che quella cultura è però, come spero di aver dimostrato altrove, spesso deformata e ridotta in chiave ironica, secondo la prospettiva del locutore (il «vecchio idiota»), e che quindi il trattato a torto è stato assunto in passato a prova della presunta «sprovvolutezza» umanistico-filologica dell'autore<sup>66</sup>; che il *Galateo*, come l'*An uxor sit ducenda*, è un testo di cui non si parla mai nella corrispondenza, che nessuno sembra aver letto, probabilmente perché di carattere minore, sperimentale, al confine tra generi diversi, proprio come dichiara Annibale Rucellai nelle sue ormai famose lettere<sup>67</sup>. Il libretto è una difesa della consuetudine e della *medietas*, nel costume e nella lingua, forse ispirata ad alcune discussioni degli anni precedenti, riflesse anche nel *Libro*

<sup>65</sup> Cfr. BERRA, *Lo zibaldone greco-latino*.

<sup>66</sup> Vd. ancora BERRA, *Il 'Galateo' fatto per scherzo*.

<sup>67</sup> Le lettere di Annibale Rucellai al Vettori furono pubblicate da Santosuosso nel 1978, poi a breve distanza riproposte in *The Bibliography of Giovanni Della Casa. Books Readers and Critics (1537-1975)*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 91-118. Annibale, nato nel 1529, colto e capace, ebbe una brillante carriera politica in Curia e in Francia, fu vescovo di Carcassonne, poi sotto Clemente VIII legato pontificio a Bologna e governatore di Roma; morì nel 1601 sulla soglia del cardinalato; fu a fianco dello zio, come diplomatico, nell'ultimo periodo romano (cfr. M. MARI, *Le lettere ad Annibale*, in *Per Giovanni Della Casa*, pp. 371-417; e R. ZACCARIA, *I Rucellai da Firenze a Roma*, in *Studi sulla trasmissione archivistica*, Lecce, Conte, 2002, pp. 227-239). La sua mano compare in diverse carte sia del Casa sia della segreteria di Paolo IV. Il suo profilo alto ne fa un testimone attendibile, anche se nelle lettere al Vettori poté forse in qualche caso esagerare un poco certe affermazioni.

delle inettie di Galeazzo Florimonte cui il testo è intitolato<sup>68</sup>; è testimonianza cospicua della mentalità e del costume di un'epoca, ma non contiene il pensiero del Casa se non a tratti e in modo obliquo. Prova ne sia che egli stesso, nei testi a sfondo morale più seri (il *De officiis*, le lettere pedagogiche ad Annibale, le biografie, i carmi), propugna il principio classico della necessità di essere – e non di apparire solo, come nel *Galateo* – virtuoso e sapiente, e condanna ogni ipocrisia<sup>69</sup>. Allo stato attuale delle nostre conoscenze il trattatello rimane un testo enigmatico: la prospettiva più prudente sembra quella di riconoscerne l'indubbio valore storico e letterario, ma di non sovraccaricarlo di significati e responsabilità nel ricostruire l'iter dell'autore.

Probabilmente subito dopo o in contemporanea con il *Galateo*, Della Casa ritornando al genere biografico già sperimentato per Bembo, compose per incarico degli eredi la latina vita *Gasparis Contareni*, senza tuttavia concluderla; anche in questo caso, il testo è tramandato manoscritto in due copie (una tormentata minuta autografa nel BNCf II.I.100, cc. 1r-37v, e una copia di quest'ultima, probabilmente vergata da Gemini dopo la morte dell'autore nel Vat. Lat. 14825, cc. 163r-179v), mentre la redazione compresa nei *Latina Monumenta* è frutto della revisione di Vettori<sup>70</sup>. La vita, mentre riutilizza motivi del "mito" di Venezia, esaltando oltre al rigore morale anche la dottrina del Contarini lascia ampi spazi a una riflessione sul ruolo della cultura filosofica e letteraria nella carriera politica che certo non è estranea alle vicende personali dell'autore; la discussione sul tema si appoggia a ricordi dei tragici greci citati a margine dell'autografo: *Medea e Ippolito* del diletto Euripide che, lo si è visto, è assai frequentato dal Casa come repertorio di filosofia morale<sup>71</sup>.

Ma quest'ultimo periodo è dedicato precipuamente alla poesia, che medita, come è noto, intorno al nucleo tematico dolente della corruzione ad opera

<sup>68</sup> Cfr. BERRA, *Il 'Galateo' fatto per scherzo*, pp. 281-282; e RUSSO, *Beccadelli, Della Casa, Florimonte*.

<sup>69</sup> Si veda, per un esempio rapido, la citazione di Anfiarao dai *Sette contro Tebe* nella *Vita Gasparis Contareni*, «non studuisse quod multi faciunt, ut videretur optimus, verum ut esset»: già discussa da PARENTI, *I carmi latini*, p. 229, può essere ora ricondotta alla lettura del *Quomodo adolescens poetas audire debeat* di Plutarco (BERRA, *Lo zibaldone greco-latino*, p. 192).

<sup>70</sup> Questa biografia è studiata attentamente da G. FRAGNITO, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Argalia, Urbino, 1978; e si veda L. TAIETTI, *La 'Vita Gasparis Contareni' di Giovanni Della Casa*, tesi di laurea magistrale in Lettere Moderne, relatore prof. Claudia Berra, correlatore prof. Michele Mari, Università degli Studi di Milano, a.a. 2014-15, che ha approfondito l'aspetto filologico.

<sup>71</sup> BNCf II.I.100, c. 14r: dove il testo recita «Arbitrantur enim philosophiam hominum vitaeque huius communis quasi corruptelam esse», a margine il rimando «Eurip. Med.»; a c. 15v, a proposito dell'esperienza del governante, ricorda sempre a margine «Eurip.».

delle lusinghe mondane: le rime più tarde e, soprattutto, i carmi latini, che furono composti per lo più dal 1551 al '55, con un picco di produttività, fra il '52 e il '53, davvero sorprendente per la laconica vena dell'autore. Come vide Parenti, Della Casa attinge la sua sapienza poetica latina al mito e alla tragedia greca, la cui lettura assidua diviene «occasione di approfondimento morale, che immediatamente si trasforma in coscienza esistenziale e in motivo autobiografico di poesia»<sup>72</sup>; secondo l'abbinamento di competenza filologica ed etica già operante nello zibaldone greco-latino, le figure tragiche divengono modelli morali ed esempi di comportamento, da imitare o da respingere. Nello stile, i carmi, rifiutando la linea dell'esperienza quattrocentesca, si orientano con scelta rigorosa verso un Orazio difficile, per «l'ardita durezza delle costruzioni e la densa brachilogia», per una significazione che, giusta una dichiarazione dell'autore, lasci «un poco di desiderio nella mente de' lettori»<sup>73</sup>. Dettagli sul metodo di composizione e sulle fonti dell'acasiani potrebbero venire da un promettente e del tutto inedito quaderno di autografi nel Vat. Lat. 14826, fitto di minute e citazioni di fonti<sup>74</sup>.

Dopo la *Vita Gasparis Contareni*, l'ultima fatica dell'autore è la *Dissertatio* contro Pietro Paolo Vergerio, pure tramandata manoscritta, e pubblicata poi a fine Seicento da Ménage nel suo *Anti-Baillet*, poi ripreso da Casotti nelle edizioni settecentesche: un testo elaborato piuttosto rapidamente e dal forte intento polemico, ancora all'incrocio fra cultura classica (nella ripresa del genere *improperium* con il modello della prima Catilinaria) e moderna (nella contaminazione con i moduli tematici delle pasquinate romane). Forse, come risulta da fresche indagini, il testo è elaborato già sul crinale del ritorno a Roma, visto che le accuse del vescovo di Capodistria mettevano in dubbio la moralità del Casa e avrebbero potuto pregiudicare la nuovamente ambita elevazione al cardinalato<sup>75</sup>.

Dell'estremo periodo, sotto l'aspetto degli studi e dell'attività letteraria, nulla si sa<sup>76</sup>: si tratta di un giro breve di mesi, sostanzialmente un anno, dal giugno 1555 a quando, nell'estate successiva, l'autore si ammalò, forse anche

<sup>72</sup> PARENTI, *I carmi latini*, p. 228.

<sup>73</sup> BAUSI, *I carmi latini, passim* (la cit. a p. 256).

<sup>74</sup> Il quaderno di minute, che affastella testi diversi, citazioni, appunti in modo molto disordinato e in grafia non sempre leggibile, appare però molto interessante, a petto della penuria di minute poetiche dell'autore; lo sta studiando la mia allieva Corrada Marino nella sua tesi di laurea magistrale.

<sup>75</sup> Sulla *Dissertatio* rimando al già citato lavoro di Luca Beltrami, i.c.s.

<sup>76</sup> Rivede gli accadimenti di quest'ultimo periodo V. BRAMANTI, *Giovanni Della Casa a Roma (1555-1556)*, in *Dentro il Cinquecento. Per Danilo Romei*, a cura di P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2016, pp. 23-47.

stremato dalla fatica e dalla tensione di un ambiente al quale la quiete di Nervesa lo aveva disavvezzo. In quei mesi, in realtà, Della Casa, a capo della segreteria di Paolo IV, lavora ancora e molto a istruzioni diplomatiche, discorsi, lettere scritte a nome del papa e del cardinale Carafa, che hanno una vasta tradizione manoscritta nelle nostre biblioteche, risalente agli originali dell'Archivio Vaticano. Una produzione tutt'altro che avulsa dalla precedente, fondata sulla conoscenza degli antichi e l'esperienza dei moderni e di alta qualità scrittoria, nonostante la destinazione, che meriterebbe di essere studiata, quanto meno per allestirne un repertorio affidabile<sup>77</sup>.

Egli tutto quel tempo, che dalle sue molte, et molto gravi occupationi gli veniva concesso, senza pure un picciolo momento perderne, intorno a suoi felicissimi studi, hora in leggendo, hora inscrivendo et dettando, avidissimamente impiegava<sup>78</sup>.

In conclusione, con l'aiuto di queste parole del segretario Erasmo Gemini che ritraggono l'autore nel suo studio, credo che oltre vent'anni di lavoro di diversi studiosi sulle sue carte permettano di affermare che Della Casa ebbe non solo una formazione, ma anche una forma mentale umanistica e filologica; fu un umanista modernamente trilingue, di cultura e metodo raffinati, e con una innata, poi anche professionalmente sviluppata, geniale propensione a misurare e ritagliare sul presente i temi libreschi. Egli condusse per tutta la vita, anche negli anni di più pesante incombenza politica e curiale, una pratica assidua degli studi. L'«esercizio» di cui parlano i suoi editori postumi – il nipote Annibale, il segretario Erasmo Gemini, Piero Vettori<sup>79</sup> – è un vasto, organico e diletto laboratorio privato che varia dai lavori più severi al *divertissement*; che, pur non essendo sistematico, presenta organicità e osmosi interne; che offre refrigerio rispetto ai “negozi”, ma che ha di mira e sostiene anche l'iter curiale e l'immagine sociale, secondo cultura e costume dell'epoca. Da questa officina provengono, nel corso del tempo, alcuni testi destinati alla divulgazione; altri, per varie ragioni, rimangono incompleti o non diffusi; altri ancora sono concepiti per uso esclusivamente personale; alcuni, per le vicende dell'ultimo periodo, sono appena iniziati. Guardando alle carte del

<sup>77</sup> Le indicazioni più precise su questo gruppo di scritti sono ancora quelle di R. ANCEL, *La secrétairerie pontificale sous Paul IV*, «Revue des questions historiques», LXXIX, 1906, pp. 408-470.

<sup>78</sup> G. DELLA CASA, *Rime et prose. Latina monimenta*, a cura di S. Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, p. [4].

<sup>79</sup> Di «esercizio» parlano Gemini nella prefazione delle *Rime et prose*, Rucellai nelle lettere a Vettori, Vettori nella lettera proemiale dei *Latina monimenta*, che compose a nome di Rucellai stesso. Vi si è soffermato A. QUONDAM, *Introduzione: per esercizio e per scherzo*, in *Giovanni Della Casa*, pp. 9-77.

Casa e alle testimonianze epistolari e poetiche sue e altrui, risulta che gli studi cui egli ritornava più spesso rimasero, come in giovinezza, quelli classici; la lirica volgare, in cui peraltro eccelse, rimase sempre un esercizio meno spontaneo, praticato con vena parca e peculiare riottosità alle corrispondenze<sup>80</sup>. Ultimo, ma non insignificante, tassello di questo rapido ritratto di umanista è la biblioteca, in cui – secondo l’inventario<sup>81</sup> – prevalgono nettamente i classici, ma la varietà di edizioni, commenti e varie pubblicazioni recenti parla di un lettore attento alle novità e al dibattito contemporaneo.

Rimane, purtroppo, ai fini del nostro discorso, che nulla abbiamo di suo, nemmeno un appunto, che riguardi la filologia volgare: in questo senso, parlano le opere, con le citazioni attente e fini anche quando sono parodiche. Eppure, stando alle sue abitudini compositive, i postillati di Della Casa dovettero esistere, e sicuramente esistono in qualche biblioteca: i classici, come sappiamo dalle carte, ma anche i volgari, Boccaccio o Villani per esempio. E chissà che ritrovandoli non si possa aprire un altro capitolo.

<sup>80</sup> Si veda per esempio la corrispondenza con Gualteruzzi nel periodo della “gara” con Bembo (BERRA, *Una corrispondenza a tre*) e l’attitudine di corrispondente poetico dell’autore, sempre assai parco al limite della scortesìa (PANTANI, *Le corrispondenze poetiche*).

<sup>81</sup> Vd. E. SCARPA, *La biblioteca di Giovanni Della Casa*, «La bibliofilia», LXXXII, 1980, pp. 247-279.

